

EAST - ottobre 2007

Anche se i due Paesi hanno dato vita a uno "strategic economic dialogue mechanism" per rafforzare la fiducia reciproca, le posizioni americane sembrano irrigidirsi, provocando una reazione analoga da parte cinese. Né

Cina-Usa: una coesistenza davvero ciclopica

ASIA 1

di Romeo Orlandi

la situazione cambierebbe nel caso i democratici vincessero le prossime elezioni. Eppure i due giganti dell'economia mondiale hanno molte cose in comune e molte ragioni per non arrivare ai ferri corti

Gli strumenti tipici dell'analisi appaiono insufficienti a descrivere i rapporti economici tra Cina e Stati Uniti. Oggi l'incontro e lo scontro tra i due giganti hanno luogo su una serie di terreni che valicano il recinto economico, ma che da esso sono influenzati direttamente. Non esiste alcun argomento sull'agenda internazionale che non veda la Cina protagonista, accanto e dietro ovviamente alla prima superpotenza. Il Regno di Mezzo è coinvolto in tutte le decisioni di rilevanza planetaria: dalla proliferazione nucleare alla protezione ambientale, dalle fonti di energia alla corsa agli armamenti, dalla lotta al terrorismo agli aiuti ai Paesi in via di sviluppo. La Cina è considerata oggi un fattore irrinunciabile di stabilità e di crescita.

È tuttavia l'economia ad aver consentito questo ruolo. Dall'inizio della riforma di Deng Xiao Ping, il Pil è cresciuto ininterrottamente con tassi molto alti, vicini al 10% medio per 30 anni. Nessun Paese al mondo nella storia moderna ha conosciuto tali performance. Da quando è stata messa da parte la purezza ideologica, il Paese è decollato verso traguardi economici che le erano stati politicamente preclusi e storicamente sconosciuti. I successi economici



sono stati l'effetto di questa nuova strategia politica. Hanno inoltre costituito la base per poterla rafforzare. L'economia sta trainando un cambiamento senza precedenti nella storia della Cina. La sua dignità scientifica è riconosciuta e le sue leggi vengono rispettate. Al di là delle cifre il suo compito è delineato: consentire il cambiamento, in silenzio e senza il clangore delle armi. Una politica estera redditizia e spregiudicata si è affermata ed ha condotto la Cina su terreni per il Paese relativamente nuovi, anche e soprattutto nelle relazioni con gli Stati Uniti.

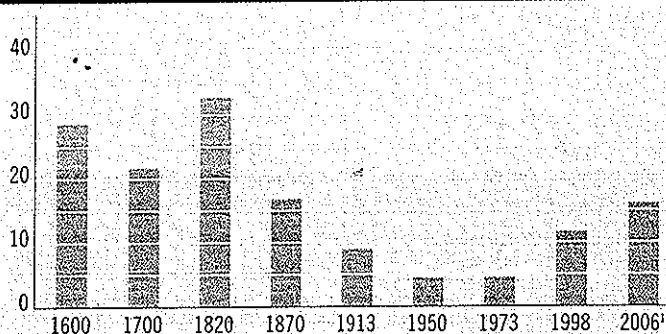
Secondo un recente rapporto di PricewaterhouseCooper, la Cina entro il 2050 diventerà la più grande economia al mondo (in termini PPP, *purchasing-parity power*, cioè a parità di potere d'acquisto). Non è una visione apocalittica od una profezia originale. Del sorpasso, tra gli economisti, è in discussione la data, non la certezza che avvenga. A quel punto le lancette

della storia saranno rimesse in ordine e la Cina recupererà il proprio posto nel mondo. Entro pochi lustri dunque l'economia più ricca, quella degli Stati Uniti, non sarà anche quella più potente. Le ripercussioni, ad ampio spettro, saranno ineludibili. Per ora, Usa e Cina rappresentano la nazione più forte e quella più popolosa, l'unica superpotenza ed il paese che cresce con maggiore velocità. Oggi la Cina è la 4a potenza mondiale (2a in PPP): se l'economia è il metro di giudizio, il Regno di Mezzo non poteva fare di meglio. La sua ricchezza è cresciuta con costanza e con stabilità, smentendo regolarmente chi prevedeva o auspicava tensioni sociali insopportabili a corollario dell'aumento del reddito. **Figura 1** Anche soltanto nell'ultimo anno, i nuovi record si rivelano impressionanti. Il deficit commerciale degli Stati Uniti con la Cina ha raggiunto nel 2006 i 233 miliardi di USD, il 30% del valore totale. L'export di Pechino verso Washington è pari a 6 volte quello del flusso inverso. Nei primi 4 mesi del 2007 il passivo commerciale verso la Cina è cresciuto dell'88 per cento. Il Regno di Mezzo ha inoltre rimosso il Canada dalla sua tradizione supremazia ed è ora il primo fornitore. Nella seconda metà del 2006 la Cina è infine diventata il secondo esportatore mondiale dietro la Germania, avendo sorpassato gli Usa nella classifica mondiale. La Casa Bianca ha dunque nuovi e ottimi motivi per allarmarsi. Gli Stati Uniti sono ora la seconda destinazione degli investimenti esteri perché da quattro anni sono stati superati dalla Cina. Quest'ultima attrae i capitali internazionali, anche dai paradisi fiscali, perché garantisce protezione e profitti. Una manodopera immensa e disciplinata assicura bassi costi di produzione; una classe media in ascesa è pronta ad acquistare beni di lusso; la dirigenza al potere si occupa della stabilità. Ecco perché si investe in Cina. Le ripercussioni si trovano nel livello delle riserve detenute. La Cina primeggia anche in questa classifica e già detiene l'astronomica cifra di 1.200 miliardi di dollari. Esiste dunque, anche solo per l'economia, un terreno di sfida a vasto raggio. All'amministrazione Bush giungono richieste per contenere l'avanzata cinese: pressioni per una rivalutazione dello *yuan*, minaccia di improbabili dazi, lotta alla pirateria.



Pur se i due Paesi hanno dato vita a uno "strategic economic dialogue mechanism" per rafforzare la fiducia reciproca, le posizioni statunitensi sembrano irrigidirsi, dando luogo a una reazione speculare da parte cinese. Secondo un documento presentato al Congresso dal ministro del Commercio Susan Schwab, dopo 5 anni dall'ingresso della Cina nel Wto, il Regno di Mezzo non avrebbe adempiuto ai suoi impegni non aprendo la propria economia ai prodotti degli altri Paesi. Nel rapporto si lamenta che i servizi finanziari trovano ostacoli alla vendita, che le merci statunitensi vengono contraffatte, che i responsabili non vengono perseguiti, che la violazione della proprietà intellettuale (software, video, design) prosegue e si diffonde. Pur riconoscendo i progressi della Cina, il documento getta ombre inequivocabili sul futuro: l'amministrazione continuerà ad usare "un approccio su due binari" e dunque "non esiterà a usare tutti gli strumenti disponibili garantiti dal Wto". Una seconda e probabilmente più importante fonte di attrito riguarderà il tasso di cambio dello *yuun renmimbi* (Rmb) con il dollaro. La Casa Bianca lamenta il basso corso del Rmb, non adeguatamente rivalutato, che rende le merci cinesi inattaccabili dalla concorrenza internazionale e invade i mercati dei Paesi industrializzati. L'animosità di Washington deve molto alla politica interna. La nuova maggioranza democratica è per molti versi più severa rispetto alla Cina e promette sanzioni più dure. Nella capitale si sono saldati interessi di sponde differenti, unite dal timore che viene da Oriente. La vecchia e potente lobby taiwanese si è alleata con settori differenti dell'elettorato democratico: dagli ecologisti ai difensori dei diritti umani, alle unioni che imputano alla Cina la perdita di reddito e occupazione degli operai dell'industria. Insieme alla preoccupazione è in fase di revisione il vecchio credo liberista (come nel caso della Cnooc cinese alla quale non è stato consentito l'acquisizione della Unocal per ragioni d'interesse nazionale). Sta dunque prefigurandosi una situazione nuova e per certi versi paradossale: gli Stati Uniti prospettano interventi statali forti, con un bagaglio ideologico interventista e protettivo, mentre la Cina (uno stato formalmente ancora comunista) si candida a

1. UN GIGANTE DEL PASSATO E DEL FUTURO QUOTA DELLA CINA SUL PIL MONDIALE IN %

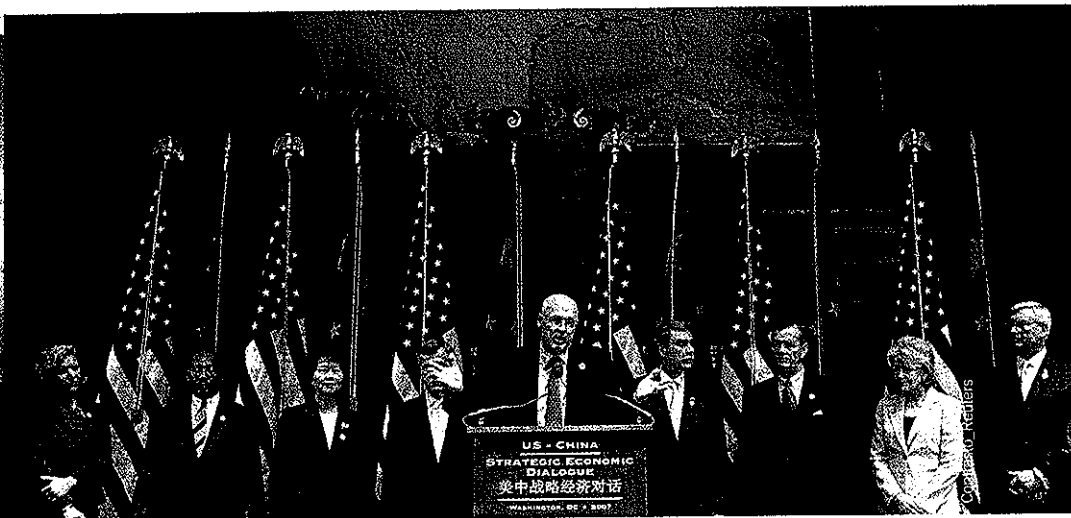
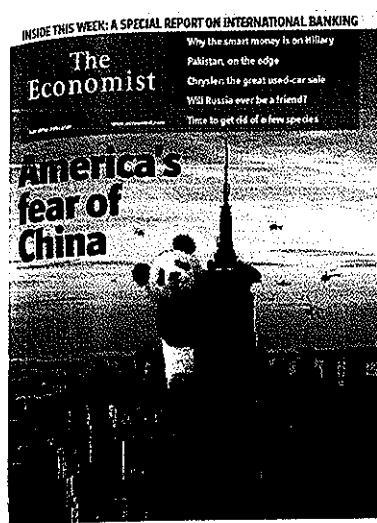


Fonte: *The World Economy* di Angus Maddison; FMI
*A parità di potere d'acquisto

campione del liberismo economico e del dispiegarsi di una concorrenza estrema. Al di là delle schermaglie diplomatiche, le preoccupazioni statunitensi risiedono nella difficoltà di applicare sanzioni contro la Cina. Le connessioni tra le due economie sono ormai inestricabili ed ogni variazioni unilaterale ha ripercussioni sull'altra sponda del Pacifico. La Cina svolge infatti un ruolo fondamentale nei "twin deficit" statunitensi, commerciale e federale.

Le colpe del renmimbi

Sembra incomprensibile che una moneta sconosciuta e inconvertibile possa turbare lo Studio Ovale. Eppure al problema è stata dedicata una missione, senza risultati, della più importante delegazione governativa che si sia mai recata in Cina (dic. 2006) dalla prima visita di Nixon. La controparte cinese ha concesso poco. Il suo nazionalismo economico ha imposto una scelta unilaterale, presa autonomamente nelle mura della Città Proibita e senza cedere a pressioni esterne. Tuttavia, una richiesta così pressante non poteva essere platealmente disattesa, per cui le autorità monetarie cinesi hanno perseguito un progressivo riallineamento del Rmb, non una sua drastica rivalutazione. Tale soluzione, praticata dal luglio 2005, ne ha comportato un apprezzamento del 7 per cento. È nota la difficoltà per gli economisti nel definire il "giusto valore" di una moneta e dunque i rapporti di cambio, anche se con il metodo del PPP (purchasing-parity power) il Rmb è chiaramente sottovalutato rispetto al dollaro statunitense. È inoltre



...Gli Stati Uniti sono ora la seconda destinazione degli investimenti esteri perché da quattro anni sono stati superati dalla Cina. Nella foto sopra, il Segretario del Tesoro americano, Henry Paulson.

incontestabile che non dovere esporre al mercato dei cambi la propria moneta rende l'economia cinese meno vulnerabile. Tuttavia sarebbe superficiale far dipendere dalla sottovalutazione del Rmb il deficit commerciale degli Stati Uniti. Quest'ultimo in realtà riflette la variazione degli approvvigionamenti in Asia. Le merci prima acquistate in Giappone, Corea e Taiwan ora provengono direttamente dalla Cina. Le aziende asiatiche forniscono alla Cina parti e componenti da assemblare e spedire negli Stati Uniti dai porti cinesi. È comunque l'intero mondo industrializzato che ha investito in Cina. Una poderosa macchina produttiva ha messo al servizio della domanda mondiale una miscela ineguagliabile di bassi costi di produzione e valida qualità merceologica. Più del 60% del valore delle merci esportate dalla Cina deriva dagli investimenti delle multinazionali, molte delle quali sono ovviamente statunitensi. Se è vero che la Cina sta invadendo i mercati con i propri prodotti, è altrettanto indiscutibile che essa agisce su impulso estero, comportandosi da "opificio del mondo". Inoltre, se è incontestabile che minaccia i settori maturi nei paesi avanzati, contemporaneamente forza una differente composizione dell'occupazione, senza causarne una riduzione: negli Stati Uniti l'attuale tasso di disoccupazione (4,5%) è tra i

più bassi degli ultimi decenni. Infine, non esiste una forte sovrapposizione tra i settori produttivi dei due paesi. Laddove le merci cinesi divenissero più care, è verosimile che i consumatori si rivolgerebbero all'import dal Vietnam, dall'Indonesia, dalle Filippine, con conseguenze ridotte sul deficit commerciale. È dunque ragionevole poter concludere che è l'alta propensione al consumo degli statunitensi, più che il basso corso del Rmb, a determinare il deficit commerciale. L'invasione di merci cinesi ha quindi una genesi statunitense, articolata sui tre versanti tipici della produzione, della distribuzione e del consumo. Tutti traggono vantaggio dall'emersione cinese. Chi produce o fa produrre oltre la Grande Muraglia non vuole guerre commerciali. La grande distribuzione fa affari d'oro, comprando a costi cinesi e vendendo a prezzi nordamericani. Wal-Mart, la più grande società di distribuzione al mondo, ha sugli scaffali il meglio del Made in China. Intercetta gli scarsi risparmi dei consumatori a basso reddito che vivono con il minimo salariale o nell'immigrazione illegale. Un irrigidimento della politica statunitense sul cambio del Rmb non appare verosimile, almeno con motivazioni strettamente economiche.

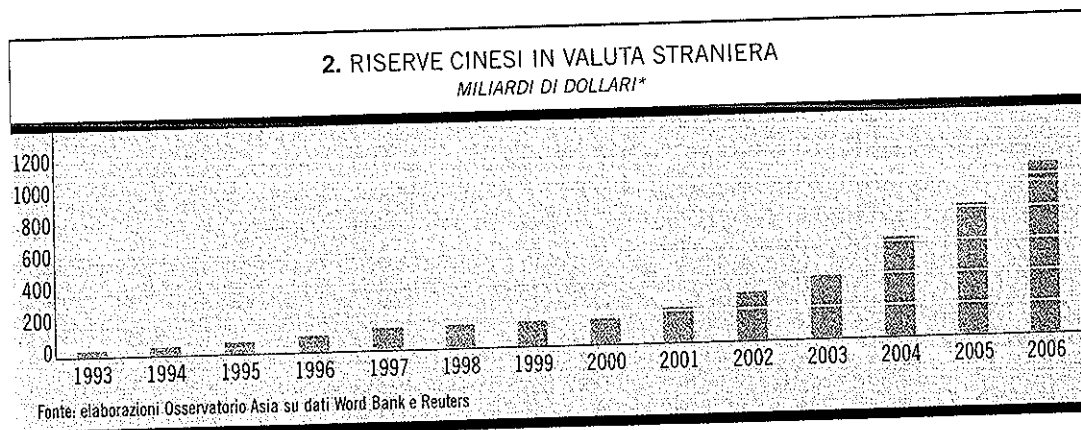
Il ritorno del dollaro

La Cina è il Paese che detiene il più alto numero di riserve a mondo, con un valore che nel corso del 2007 ha superato 1.200 mdi di USD. Questa cifra astronomica è stata raggiunta negli anni dalla somma degli attivi commerciali e dagli investimenti

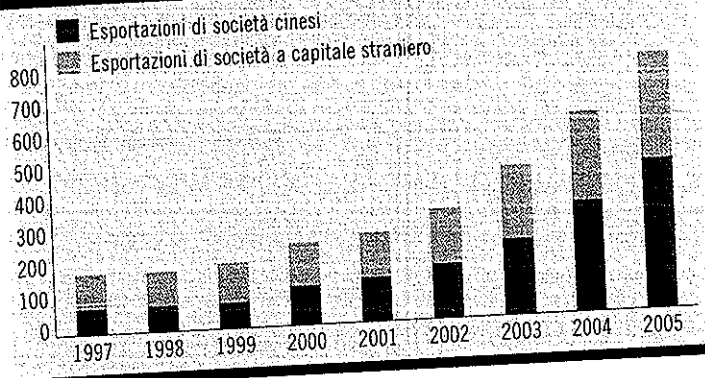
diretti esteri. Gli impieghi sono principalmente in dollari. Non esistono cifre ufficiali che quantifichino gli acquisti di Treasury Bonds, ma è ritenuto che il loro valore cumulato sia vicino ai 500 miliardi di dollari. La Cina quindi sostiene la spesa pubblica di Washington, finanziando buona parte del deficit federale. La Federal Reserve è necessariamente grata alla Cina per la sua funzione stabilizzatrice. I miliardi di dollari che acquistano i prodotti cinesi tornano negli Stati Uniti. L'attivo commerciale di Pechino sostiene il disavanzo di Washington, i surplus cinesi riflettono i deficit statunitensi. La Cina dunque è in posizione di forza relativa: può continuare a crescere infliggendo perdite ancora tollerate dagli Usa. Il consenso tacito di Washington si ottiene perché Pechino continua a comprare dollari pur se il Rmb è sottovalutato. Questo "sacrificio" è riconosciuto ma non è garantito per il futuro. Laddove la Cina decida di diversificare l'impiego delle sue riserve, acquistando dollari in quantità minore, gli effetti negli Stati Uniti sarebbero ben più gravi, con un aumento dell'inflazione e dei tassi di interesse che penalizzerebbe investimenti e consumi. L'utilizzo delle riserve per acquisire dollari è stato motivato anche dalla prudenza che ha accompagnato Pechino nelle uscite sul mercato finanziario internazionale. Ora la timidezza sta per essere ridimensionata per le pressioni sia delle istituzioni governative che dei privati che intendono indirizzare gli investimenti verso impieghi più redditizi. Vanno in questa direzione la recente creazione del Cic (China investment corporation) e le autorizzazioni concesse ai Qdii (Qualified Domestic Institutional Investor).

I risultati sono già evidenti, misurati dalle acquisizioni nel settore minerario e dell'energia, soprattutto in Africa ed in America Latina. Se il ventaglio delle opportunità di investimento si apre, la quantità di dollari richiesti inevitabilmente diminuirà, con conseguenze negative sulla domanda globale negli Stati Uniti. Questa uscita più spregiudicata della Cina è anch'essa un fenomeno ineludibile. Le autorità cinesi hanno ben compreso che per continuare a rafforzarsi è necessario valicare la propria Grande Muraglia. È probabilmente terminata una fase pionieristica dell'accumulazione e dell'industrializzazione. Il Paese è ormai sufficientemente robusto e rispettato per svolgere un ruolo più incisivo. Si affermeranno dei marchi nazionali e il Made in China non sarà confinato a merci di basso valore aggiunto e dipendente dalla committenza straniera. I profitti che verranno dalla distribuzione si accoppieranno a quelli derivanti dalla manifattura. Il traino e il supporto verranno infine da un sistema finanziario che dovrebbe liberarsi dalle pastoie e dalle inesprienze, lungo e pesante retaggio del sistema socialista. L'uscita dal guscio dell'economia nazionale non potrà non causare tensioni con gli Stati Uniti. Figure 2, 3 e 4

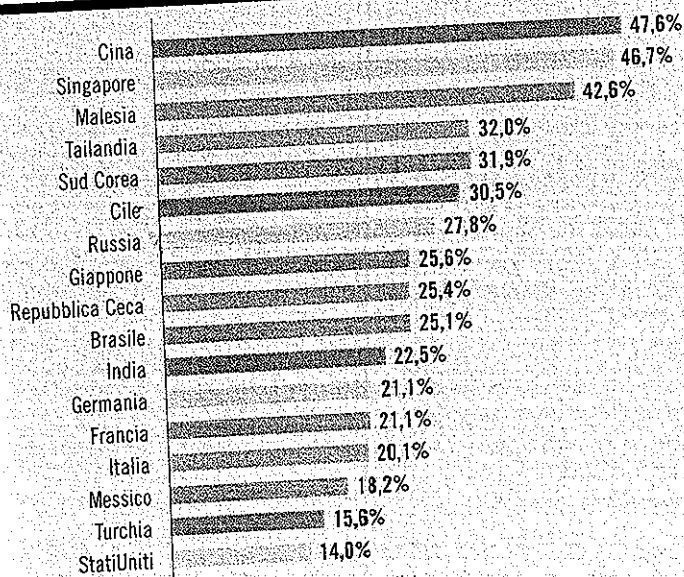
Di esse, se non colpevoli, i dirigenti cinesi si sentono almeno responsabili. La Cina sa di avere amici forti al di là del Pacifico e vuole ancora coltivare relazioni non conflittuali con gli Stati Uniti. Ha sempre bisogno di iniezioni di modernità, di terziario avanzato, di prodotti agricoli su grande scala. Sa tuttavia che anche la controparte non può prescindere dai suoi prodotti e dalla promessa del suo mercato. La novità delle rela-



3. LE DUE COMPONENTI DELL'EXPORT



4. RISPARMI NAZIONALI LORDI 2004 % DEL PIL*

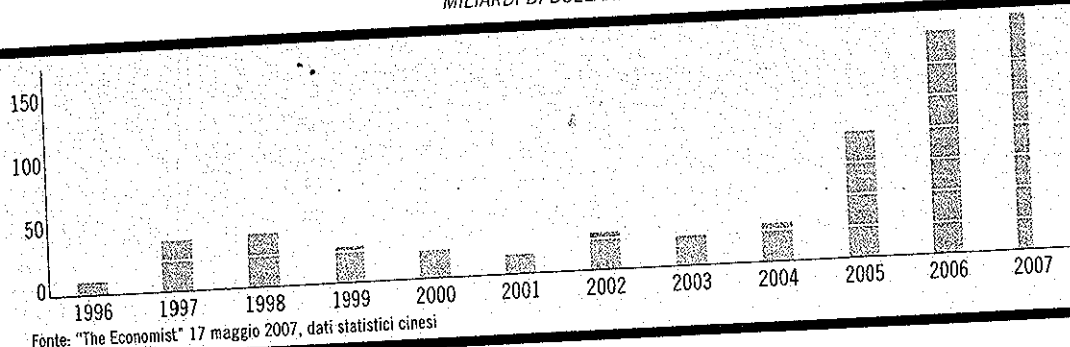


Fonte: Indicatori Mondiali di Sviluppo 2005, Banca Mondiale.

zioni fra i due giganti è nella necessità di mettersi costantemente in dialettica tra loro. La loro rivalità non è data soltanto da una differente ideologia al potere, ma dalla globalizzazione che li ha obbligati a coesistere. Le economie dei due Paesi, anche se platealmente differenti, sono interconnesse, più dei loro sistemi politici e culturali. Se il reddito pro-capite negli Stati Uniti è ancora molte volte superiore a quello in Cina, il tenore di vita nel paese più ricco al mondo dipende da quello di un territorio lontano, arretrato e soprattutto diverso. Con nessun altro Paese al mondo gli Stati Uniti trattano in maniera così estesa. Il loro orgoglio – e la forza dei loro numeri – impediscono di farlo su posizioni paritarie, ma aver implicitamente ammesso che esiste un'altra potenza globale che va interpellata su tutte le questioni cruciali è l'avvenimento di maggior rilevanza dalla fine della Guerra

Fredda. In questa situazione di equilibrio instabile, entrambi i Paesi possono soltanto cercare di negoziare al meglio. Sono costretti alla trattativa nazioni forse ostili ma non più nemiche. La gara non è ancora tra contendenti uguali, ma non consente decisioni unilaterali. Pur se ondeggia tra la *strategic partnership* di Clinton e la *strategic competition* di Bush, l'amministrazione Usa è comunque chiamata a dialogare con la Cina, a trovare in essa una sponda di stabilità e realismo. Per farlo dovrà riconoscere alla Cina dignità culturale e grandezza politica. Sono i connotati che il Regno di Mezzo pensa di non aver mai perduto; sta infatti semplicemente ritrovando, con l'ingombro della sua presenza, il ruolo che ha sempre avuto nella storia.

5. SURPLUS BILANCIA COMMERCIALE MILIARDI DI DOLLARI*



Fonte: "The Economist" 17 maggio 2007, dati statistici cinesi